

La poesia come esfoliazione

Nicola Gardini

Con il titolo *Le caverie* Valerio Magrelli raccoglie, per Einaudi, tutti i libri di poesia che ha pubblicato tra il 1980 e il 2016, e in più qualche inedito. I *Collected* di un poeta non sono semplicemente una somma di libri; formano un nuovo libro, dove si potrà certo individuare un percorso personale, una "vita", ma dove, soprattutto, lo ieri e l'oggi si riuniscono in una rinnovata sintonia, la totalità di un'immaginazione, e le differenze, se via parevano momenti di svolta, ora si segnalano i punti cardinali di una ricerca infinita, fuori del calendario. Il titolo, ripreso da una poesia tarda, dirige l'attenzione del lettore appunto verso il concetto di cosa in divenire, di laboratorio tuttavia aperto, sebbene suggerisca anche qualcosa di definitivo e di crudelmente: la cavia deve morire, e morirà non si sa bene ancora perché, sempre che la chirurgia non basti a giustificare sé stessa.

La prima cavia del laboratorio è il poeta stesso. La vivisezione arriva un po' dappertutto, la persona del poeta, la famiglia, il mondo circostante, la natura, gli amici. Fatta la storia, la teologia. Ovunque sia rivolta, parte immancabilmente dall'organo della vista. Sperimentare il ferro dell'analisi significa distruggere la visione, cioè destrutturare la scena, grande o piccola, interna o esterna. «Io spunto più dardo una occhie, un "gesto impreciso". Fatto, è vero; tutto nasconde infatti, è altro; tutto sta senza neanche qualcos'altro. Siamo nel più trionfale impero della metafora, è evidente. La metafora di Magrelli, però, non significa altro: è altro. Non lavora, infatti, con i significati, bensì con i significanti. La questione del senso resta puntualmente aperta. Qual è allora lo scopo della dissezione? Perché non credere a ciò che sta davanti se quello che sta dietro è altrettanto contestabile? Perché demistificare è così un risultato. La vista deve dubitare di sé affinché il pensiero possa mantenersi vivo; e affinché la parola smetta di riposare sugli allori. Lo spirito geometrico della poesia diventa, così, impegno etico, volontà di miglioramento, perfino aspirazione alla salute. Non a caso la sofferenza del corpo va di pari passo, fin dalle prime prove, con le affettive avventure dell'intelletto.

Tra tanti illusionismi una verità si mantiene incontestabile: che la lingua non rivela; occulta e inganna. Non ho usato il *chic* dell'alloro tanto per fare: l'alloro è la corona poetica. Qui abbiamo un poeta *sapientis* che

quella corona proprio non la vuole, la butta anzi nella soffitta di tutte le epifanie fasulle che secoli di abitudini private e sociali hanno fissato in certezze; e la contesta fin da giovane con l'invenzione di una contro-musica, di una contro-poesia, poiché se la lingua finisce per mentire per non volendo, la lingua che più mente è proprio la poesia, la lingua più alta e più bella. Magrelli costringe la mentitrice a denunciarsi (senza che per questo riesca mai a farle concessioni in che cosa pecchi da sempre) e le arriva il tribunale: teatro anatomico senza trucco e senza abbellimento, senza canto. Bella l'intelligenza.

Tolte le melodie, restano armonie sicure; strutture di base, non ulteriormente scomponibili, la musica-prima-musica. I versi segnalano non tanto una prosodia - seppur encadencillabile e settariensi se ne trovano, e a un certo punto affiorano perfino forme tradizionali, come sonetti, una sestina e altro ancora - ma lo svolgersi dell'analisi: un vedere sempre più preciso; un'esfoliazione sempre più delicata e difficile da praticare, che accumula in un angolo del tavolo i vasi, i distacchi, fisco il poetico secondo Magrelli: questa de-composizione, questa grazia del vedere-cogito.

Sillitizzare un tale metodo si realizza in un davvero personalissimo utilizzo dell'elencazione attributiva. Un esempio da *Nature* e *vegnare*, la seconda raccolta: «Passaio qualche tempo tutto il lido / va a male. [...] È cacia, metamorfosi / del secreto animale, il frutto / moeto di una pianta viva, / sazia creatura pallida e lunare». Ho messo in corsivo i passaggi di una vera e propria *climax*. Non si tratta, infatti, di paranzas di una stessa idea come nella prosa, ma di una successione di intuizioni sempre più sottili. Magrelli, in linea di principio, parte da una sostanza-sostantivo e, a furia di guardarla e riguardarla, la trasforma, la forza a ri-apparire sempre diversa, mettendo in crisi nella stessa moltiplicazione degli aspetti la sua pretesa di ambivalenza. La faccenda è più complicata di così. Non hai solo la faccia e lo specchio. Ma lo specchio allo specchio, con o

La prima cavia del laboratorio è il poeta stesso: la persona, la famiglia, gli amici

MATTICCHIATE
di Franco Matticchio



LA POESIA

E se questi giri di serratura / non finissero più? / E se dovessi restare tutta la vita / qui fuori, a girare, a la chiave? / E se perdessi la chiave? / Faccio la copia delle mie chiavi / faccio la copia delle mie copie / faccio la copia delle mie copie / quello che spendo per moltiplicare / serve a togliere a ognuna il suo valore / il mio Valerio. Nel profilo dei versi / io riproduco la sagoma / dentellata delle chiavi.

—Valerio Magrelli

senza faccia. L'analisi, insomma, non termina mai.

La poesia di Magrelli, come studia la visione - e che puntualmente re-visione - e le conseguenze intellettuali e intellettive di tale studio, così indaga l'attività costantemente dello scrivere. La scrittura, infatti, è trascrizione del vedere sia fisico sia astrale, e pertanto spazio di altissima tensione. Il discorso anche in questo caso parte da dati contingenti: la pagina, l'inchostro, la penna. Alcuni dei picchi di *Le caverie* sono costituiti proprio da componimenti sullo scrivere. Uno tra i molti citabili: «Foglio bianco / come la cornea d'un occhio. / Io m'approppio a ricamarvi / un'iride e nell'iride incidere / Il profondo gorgo della retina. / Lo sguardo allora / germenerà dalla pagina / e s'aprirà una vertigine / in questo quadrante giallo». Basta un esempio simile a informarci che molta della forza di Magrelli discende da una - direi - infantile curiosità per l'oggetto quotidiano e contingente, da una disponibilità a tutto, fuori di qualunque assologia, tassonomia, teologia. L'infanzia spazza e guarda dentro, vuole capire, vuole conoscere. Ho già parlato di una volontà di demistificazione. Devo specificare, però, che non si cerca alcuna trascendenza, neppure in nome di una tradizionale nostalgia di metafisica. Magrelli, la trascendenza, la rifiuta con tutta la sua forza. Le sole derivate che ammette portano a un di sotto e a un intorno non a un'oltre. Una delle sue parole preferite è *ipogeo*. E gli piacciono i fondali e i fossili. Gli piacciono anche le cicatrici, che modificano l'uniformità della superficie e hanno valore di archeologia.

Non dovrà sorprendere, allora, se questa poesia nei libri più recenti, senza tradire la sua vocazione analitica, si sia aperta a temi familiari, con intonazioni elegiache, addirittura *confessionali*, dopo l'etero presente dell'osservazione clinica. Né mancano i temi sociali, la cronaca piùicola, la critica della corruzione e dello sfacelo. Nella nuova raccolta *Il commissario Magrelli*, pubblicato ancora da Einaudi come volume a sé, Magrelli si fa integralmente satirico.

Non ho usato finora un vocabolo che ben riassume la potenza e lo splendore del suo quarantennale lavoro: l'ironia. Intendo un'ironia che lo colloca nella grande tradizione socratica della nostra cultura europea, e gli conferisce un ruolo da innovatore nella lunga storia della poesia italiana.

ALTO VOLUME



Un milione di versi scelti e letti da Valerio

Magrelli, che ne racconta la storia e spiega perché li ha selezionati. È

un percorso affascinante e interessantissimo o quello proposto

in *Millennium poetry*. Viaggio settimanale nelle poesie italiane

(Emons, durata 5 ore 45, CD MP3 e 14,90, un audiolibro che

parte dagli albori della lingua, prola dall'indovineo veronese, nota a

marginie di una pergamena risalente al VIII-IX secolo che è uno

dei primi esempi di volgare, per seguire l'evoluzione della nostra lingua fino ad

Amelia Rosselli, sorprendendosi anche con testi in

arabo, provenzale, greco e latino, in

milanesi e romano, oltre a un sonetto di Milton scritto in italiano

(E.B.).